

COMMEMORAZIONE DEL SOCIO ONORARIO RENÉ HUYGHE

PIERRE ROSENBERG, s.s.

Adunanza ordinaria del 25 ottobre 1997

Signori,

immagino alcune ragioni della mia presenza. Provo comunque un grande orgoglio a ricordare di fronte a voi – e a Venezia – René Huyghe. Vi prego di perdonare il mio accento e il mio italiano. Conosco bene i rischi di tale esercizio... Valuto l'onore che oggi mi fate e ve ne sono profondamente grato.

Una parola, prima di tutto, sulle ragioni che vi hanno spinto a scegliere me per pronunciare l'elogio di René Huyghe. Ne vedo tre.

Vi sorprenderò. René Huyghe è il mio bisnonno. In realtà, è stato il direttore del Dipartimento Pittura del Louvre dal 1937 al 1959. Ho tenuto lo stesso incarico per parecchi anni prima di essere chiamato alla direzione del museo. Ma fra René Huyghe e me, i dipinti del Louvre hanno avuto due «patrons» successivi, tutti e due grandi amici del vostro paese e della vostra città, Germain Bazin e Michel Laclotte, responsabile della mostra recente e stupenda, *Le siècle de Titien*.

La seconda ragione è legata all'istituzione accademica che ci riunisce. René Huyghe è stato eletto all'*Académie française* nel 1960 al quinto seggio (i posti sono quaranta). Io sono stato eletto due anni fa al ventitreesimo seggio. La nostra disciplina non gode in Francia dello stesso prestigio che in Italia. All'Accademia, gli storici dell'arte sono pochi, troppo pochi: Louis Gillet, Emile Mâle; lo stesso vale per i conservatori dei musei: Jean-Louis Vaudoyer, grande «veneziano» al cospetto di Dio, André Chamson, «entrambi eletti, mi sembra, per le loro opere letterarie più che per il loro contributo alla sto-

ria dell'arte o per il ruolo nella direzione del museo Carnavalet e del Petit Palais.

Sulla terza ragione ritornerò fra poco. René Huyghe amava Watteau appassionatamente. Gli ha dedicato un saggio lungo e molto bello, pubblicato nel 1950. Io stesso ho celebrato il terzo centenario della nascita di Watteau con una mostra tenutasi a Parigi, Washington e Berlino e più di recente, ho pubblicato – presso un editore italiano! – il catalogo ragionato dei suoi disegni.

Watteau, uomo del Nord poiché era nato a Valenciennes. René Huyghe, uomo del Nord poiché era nato a Arras, la città che è all'origine della parola italiana «arazzi». René Huyghe uomo del Nord, nome difficile da pronunciare per un italiano. Venezia, città del Nord...

Come i tre moschettieri che, come tutti sanno, erano quattro, c'è una quarta ragione che ci unisce, René Huyghe e io. L'avrete già indovinata: Venezia.

Lui ha scritto sulla pittura veneziana. Uno dei suoi primi libri, uscito nel 1935, era consacrato a Tiziano. Come presidente per dieci anni della commissione internazionale di esperti per la salvaguardia di Venezia, si è dedicato alla difesa della vostra città, ci ha vissuto....

Abitava al «pianterreno di Palazzo Mocenigo che fu proprietà di Byron». In uno dei suoi libri, intitolato *Une vie pour l'art. De Léonard à Picasso*, del 1994, René Huyghe racconta: "Il caso mi mise fra le mani le memorie di uno dei suoi contemporanei (di Byron) che raccontava di quando, passando sul Canal Grande di fronte a Palazzo Mocenigo, vide le finestre aperte; da quelle del pianterreno gli pervenivano... – grande era la mia impazienza! – le grida delle scimmie di Byron! Le stanze che mi erano state destinate erano proprio quelle in cui teneva i suoi animali domestici!"

Ecco un altro passaggio delle stesse memorie che, spero, vi diventerà e vi ricorderà il talento letterario del vostro illustre collega (leggo questo brano in francese): "Lorsque je me promène dans Venise, j'aime à me laisser prendre par les caprices de ses rues, de ses ponts, de ses méandres, presque toujours de ses secrets... C'est ainsi qu'un jour, je découvris, chez un antiquaire qui logeait ses collections dans le Palais Grimani, quatre statues qui me frappèrent par leur beauté; elles provenaient du parc d'une villa de Vénétie et ré-

présentaient les saisons. Je fus très tenté, mais leur taille monumentale exigeait un tel espace qu'il m'était impossible de les acquérir... et pourtant... je ne pouvais vraiment résister... Je décidai de n'en prendre qu'une, celle qui m'apparaissait la plus gracieuse et qui était *L'Automne*, à condition toutefois que l'antiquaire acceptât de me la garder jusqu'à ce qu'il me devienne possible de l'intégrer chez moi. Il fut d'accord et, quelques années plus tard, je fis venir la statue à Paris, l'entrée de l'appartement dans lequel nous venions d'emménager semblant faite pour l'accueillir. Le plus dur fut de lui faire gravir l'escalier: l'énorme caisse faillit rester coincée dans un tournant! Un habitant de l'entresol suivait les opérations d'un œil angoissé, et, redoutant un effondrement des marches, scandait les efforts des ouvriers de «M[erde] à l'Académie!» retentissant et qui ne cessèrent que lorsque le passage délicat fut effectué!"

Non entrerò nel dettaglio di una carriera che fu brillante e procurò a René Huyghe tutti gli onori. Nato nel 1906, entrò al Louvre come "chargé de mission" al Dipartimento di Pittura e Grafica nel 1927. Dieci anni dopo, come ho già detto, era a capo del Dipartimento. Durante la guerra svolge un ruolo decisivo nell'evacuazione delle collezioni nazionali, mettendole al sicuro nei depositi di provincia, salvaguardandole dalle pretese tedesche. Lui stesso, dal palazzo vescovile di Montauban, nel dipartimento del Lot dove si era rifugiato, partecipa alla Resistenza. Farà in modo che i quadri del Louvre siano protetti, nelle migliori condizioni di sicurezza. Alla Liberazione, riprende le sue funzioni al Louvre, organizza la riapertura del museo e, presto, la presentazione delle collezioni in una Parigi liberata. "Sogna", come dice lui stesso, "di fare del Louvre un museo moderno in un palazzo antico". I suoi successori porteranno avanti quella ambizione. Quest'anno, il 19 dicembre, con l'apertura delle sale egizie, il restauro di numerosi spazi consacrati alle civiltà greca e romana, la nuova presentazione di una parte importante delle collezioni di pittura italiana nella *Grande Galerie*, questo «sogno» diventerà in gran parte realtà.

Nel 1951 René Huyghe decide di lasciare il Louvre per entrare al Collège de France e dedicarsi all'insegnamento. Fino alla pensione terrà la cattedra di «psicologia delle arti plastiche», come lui stesso intitolava i suoi corsi. Riceve il premio europeo *Erasmus* nel 1966. A partire dal 1970 sarà direttore del museo Jacquemart-André a Parigi,

la cui gestione dipende dall'*Institut de France* e dunque, per così dire, dall'*Académie française*.

Presidente del Consiglio dei musei nazionali dal 1975 al 1988, organismo disegnato agli acquisti e allo sviluppo delle collezioni francesi, René Huyghe è scomparso il 5 febbraio 1997. Aveva novanta anni. Fra le molte decorazioni che premiarono una carriera esemplare, ricorderò quella di commendatore nell'Ordine del Merito della Repubblica Italiana.

René Huyghe era alto, elegante, vivace, sempre sorridente, di una perfetta cortesia. Se dovessi qualificarlo con una parola, la più giusta sarebbe affabilità.

René Huyghe iniziava una conferenza pronunciata il 6 dicembre 1946 a Ginevra (a pubblicata l'anno successivo) con questa nota profetica: "Una delle singolarità del nostro tempo è, credo, il posto occupato dall'arte".

Conferenziere nato, straordinariamente efficace, gli piaceva, se mi passate l'espressione, prodursi sulla scena, e lo fece in tutto il mondo.

Confessava nel 1976: "Quando non mi sento bene, mi basta fare una conferenza. Mi può capitare di arrivare con l'emicrania, comincio la conferenza, e l'emicrania sparisce in pochi minuti". Beato, René Huyghe!

Aveva diretto alcune riviste fra cui, prima della guerra, il famoso *L'Amour de l'art* che seppe aprire all'arte contemporanea, agli artisti d'avanguardia; aveva organizzato in Europa e in America numerose esposizioni, non cessò mai di essere un uomo di azione.

La sua attività di critico e di storico dell'arte fu duplice: biografo e filosofo dell'arte o, più giustamente, psicologo delle arti plastiche.

Il biografo rivolse uno speciale interesse verso grandi maestri del diciannovesimo secolo: Courbet, Gauguin, Cézanne, Van Gogh e un gruppo di artisti che, secondo lui, appartenevano alla stessa famiglia spirituale: Leonardo, Giorgione, Vermeer e Watteau. Ascoltatelo nella sua interpretazione della *Tempesta* di Giorgione, un'opera che ha sempre intrigato gli storici dell'arte: "A forza di guardare questo quadro così misterioso, mi sembra di essere riuscito a coglierne il significato. È la mia interpretazione. Mi si è imposta con una specie di evidenza. Eccola. Si tratta, ne sono convinto, di un'opera simbolica. Il fiume che scorre è la vita. La donna e il bambino, su una delle ri-

ve, è evidente che sono morti. Sulla riva opposta, le colonne spezzate, una alta e una più piccola, rappresentano la loro tomba. Quanto all'uomo in primo piano, riprende il suo bastone da pellegrino e prosegue il suo cammino lungo il fiume della vita: è l'unico essere vivente della composizione. Il dramma, simboleggiato dal lampo e dal fulmine che cade, si concentra sul fondo. Sono convinto che questo sia il senso dell'opera".

Vi lascio, Signori, il compito di confermare o meno tale analisi, che vale quanto le altre!

La passione di René Huyghe fu Eugène Delacroix. Gli dedicò una monografia e rimase sempre affascinato dai suoi quadri e disegni, come pure dai suoi scritti straordinari. Si riteneva, lo cito, "figlio spirituale" del pittore che aveva scoperto attraverso mediocri illustrazioni comperate da giovane. Un quadro lo aveva colpito più degli altri, era l'*Exécution du doge Falliero*, dipinto nel 1825-1826 dal giovane Delacroix, oggi conservato nella collezione Wallace di Londra. Delacroix, ai suoi occhi, aveva saputo rendere, meglio di ogni altro, "il contrasto tra la drammaticità dell'avvenimento e il fiabesco scintillio del colore", il fasto della tavolozza e l'intensità della tragedia. Dello scalone del palazzo ducale dove è ambientata la scena, Delacroix che, debbo dirlo con tristezza, non visitò mai Venezia, conosceva soltanto alcune incisioni!

È giunto il momento di parlare dell'opera maggiore di René Huyghe, i volumi che gli diedero la notorietà internazionale e una collocazione nella storia dell'arte francese del dopoguerra, all'incrocio fra due grandi figure del suo tempo, André Malraux e André Chastel. Il *Dialogue avec le visible* usciva nel 1955, *L'art et l'âme* cinque anni dopo. I suoi corsi al *Collège de France*, infine, furono pubblicati nel 1991 con un titolo che esprime adeguatamente le intenzioni dell'autore, *Psychologie de l'art*.

Quali erano le sue ambizioni? Non saprei rendere in poche parole queste sintesi ambiziose dove il lampo dell'intelligenza si unisce ad un sapere enciclopedico. Esplorazione psicologica degli artisti, queste *summae* sono anche meditazioni sulla filosofia dell'arte, sul posto dell'uomo e della creazione artistica nell'universo.

Consentitemi un aneddoto. Visitavo di recente a Nantes una bella mostra di ritratti francesi dell'epoca di Luigi XIV. Era stata curata da una giovane promessa della storia dell'arte, Emmanuel Co-

query. Si parlava. Mi confessò che erano stati i libri di René Huyghe ad avergli aperto gli occhi, ad essere all'origine della sua vocazione...

Ma gli interessi di René Huyghe non si fermavano qui. Si dedicò, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, al dialogo Oriente-Occidente, interessandosi particolarmente all'arte giapponese. Fu tra i primi a produrre film d'arte. Quello che realizzò su Rubens ricevette nel 1938 – è già passato mezzo secolo! – il Gran Premio del film d'arte della Biennale di Venezia.

Non vorrei concludere questo elogio di René Huyghe senza evocare le sue doti di scrittore. Riprendo il francese. Ecco una bella pagina dedicata al suo amatissimo Watteau: "Giorgione mourut trop tôt; à peine quelques imitateurs prolongèrent-ils ses thèmes mystérieux pour la pensée, évocateurs pour l'âme. Déjà Titien l'absorbait, comme un vaste fleuve son affluent; cette invocation nouvelle à la Musique et à la Poésie laissait des traces seulement dans sa vitalité souveraine. La santé triomphante des fortes constitutions prédispose, en effet, à l'épanouissement dans la vie ambiante plutôt qu'au repli en soi-même; expressive, elle s'associe à la société humaine, elle se prête à elle jusqu'à incarner le temps tout entier. A ces "extravertis", la psychologie moderne oppose l'introversion: propre aux natures délicates, malades, fuyant le monde extérieur qui les écrase et les disperse; l'acuité nerveuse, qui, en eux, l'emporte sur les forces musculaires ou charnelles, cherche le recueillement et ses épanchements. Or, les continuateurs de la révolution artistique ébauchée par Giorgione à Venise étaient de la race des Titans: au XVI siècle, Titien, Véronèse, Tintoret au XVII siècle Rubens préférèrent au murmure intime la proclamation publique, au violon berceur de solitude la fanfare des cuivres. Ils revinrent aux traditions de l'art descriptif, résonnant à l'unisson de l'époque tout entière: avec eux, la Fable, l'Histoire, la Religion ne furent pas de trop, ni leurs fastes, intelligibles aux foules. Avec eux avorta cette mystérieuse confession de l'âme qui attendra désormais deux siècles pour retrouver en Watteau des conditions favorables".

Fino agli ultimi anni della sua vita, René Huyghe non cessò mai di lavorare. Da qualche parte ha scritto: "Il segreto per resistere agli attacchi della vecchiaia è l'attività". Quando gli si chiedeva perché avesse lasciato il Louvre nel 1951, rispondeva: "Mi ero giurato che me ne sarei andato quando gli obblighi amministrativi avessero as-

sorbito più del settanta per cento della mia attività. Non ho scelto la storia dell'arte per diventare un «paperassier», un passacarte. Quando il settanta per cento è stato raggiunto, me ne sono andato". René Huyghe era un uomo saggio!

Nel ricevere Marcel Brion all'*Académie française*, dichiarava: "Lei fa parte adesso non solo dell'*Académie française*, ma anche di questa accademia clandestina che vive nel suo seno e che chiamerei volentieri la sua sezione veneziana". René Huyghe fu, anche lui, un membro attivo di quest'«accademia clandestina» nella quale mi piace contarmi. Era felice a Venezia, me l'ha confessato. Lo fu più che mai quando lo chiamaste, nel 1972, a far parte dell'illustre *Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*.

Vi ringrazio per la vostra attenzione.